

# SOLARIA<sup>N.29</sup>

MAGGIO 2026



**Minor Keys alla Biennale di Venezia  
Igor Mitoraj alla Teldil Art Gallery di Roma  
Le foto di Paolo Belloni a Via Margutta  
Sidney Bechet geniale clarinettista  
Il ricordo di Don Giuseppe Morosini**

[WWW.RIVISTASOLARIA.IT](http://WWW.RIVISTASOLARIA.IT)



## Editoriale

**F**inalmente una edizione della Biennale di Venezia basata su temi civili: la pace in primo luogo, poi la lotta all'inquinamento e la salvaguardia delle oasi protette, con particolare riferimento al centro dell'Africa. Certamente giustificate le dimissioni dell'intera giuria della Biennale per protestare contro la presenza dei padiglioni della Russia e di Israele, responsabili senza alcun dubbio delle inaudite violenze contro la popolazione civile a Gaza e in Ucraina, e adesso anche in Libano e in Iran. Bisogna riconoscere, tuttavia, che il padiglione russo ha presentato soltanto composizioni floreali, auspicando un ritorno alla bellezza della natura, tema più volte affrontato da molti artisti e da diversi paesi presenti a Venezia: ma accanto al padiglione russo quello giapponese ha ricordato, con straordinaria compostezza, le violenze che la guerra compie nei confronti dell'infanzia, mostrando decine di bambolotti in tutti

gli ambienti, vittime della ferocia e dell'idiozia dell'uomo che uccide se stesso e la nuova generazione. Del resto il padiglione degli Stati Uniti è stato il peggiore seguendo i dettati di Trump per il quale l'arte è una cosa inutile e pericolosa. Il vero successo della Biennale è stato ottenuto dagli artisti africani che hanno rivendicato la loro cultura, le tradizioni e i successi contro il colonialismo, adoperando materiali poveri, tanti tessuti, le tovaglie ricamate delle nonne, i legni dei boschi, i loro totem e le maschere, persino folte capigliature preparate per parrucche. Una voglia, dunque, di amore per la natura, per consentire che il bosco possa rinascere e ri-

mediare ai tanti crimini commessi dall'uomo, prima che sia troppo tardi. 110 gli artisti partecipanti sintonizzati sulle tonalità minori per ascoltare i segnali della terra e della vita, secondo il progetto della curatrice Koyo Kouoh prematuramente scomparsa nel 2025, che ha messo al centro l'albero, radice, seme, foresta in cammino, il senso dello stare al mondo, la persona, il rispetto degli elementi della terra guardando il cielo. Come ha detto il presidente della Biennale Pietrangelo Buttafuoco: "smarrita la dimensione umana dal mondo opulento e sazio dell'occidente, giunge dall'Africa il sussurro che ci conduce all'autentico"



La rivista Solaria è anche online  
[www.rivistasolaria.it](http://www.rivistasolaria.it)

In copertina  
 Una foto di  
 Paolo Belloni

**Solaria (mensile di cultura)**  
 Via Prenestina 16 Paliano (FR)  
 Autorizzazione del Tribunale  
 n° 4522/23 del 15/11/23

Direttore Responsabile  
**Alfio Borghese** +39 333.7844222  
 Progetto **Soluzioni Grafiche di Marco Di Ruscio**  
 Stampa **Tipografia Pasquarelli** - Isola del Liri

## La Biennale di Venezia



**U**na Venezia incantevole e bagnata dalla pioggia ha accolto la pre-apertura del 6 maggio presentando un'arte capace di trasformare il mare delle differenze in un sentiero di nuova visione. Linguaggi diversi per una base comune, quella che trasforma un'idea in prospettiva, aperta ad una dimensione di miglioramento umano. In questo clima tra riflessi d'acqua e cieli bassi, la Biennale Arte 2026 si offre fino al prossimo novembre come laboratorio di ascolto: non la celebrazione rumorosa, ma una spartito in tonalità minore, dove la forza non è nel grido, bensì nell'emozione e nella sensazione che si può osare e raggiungere l'Oltre. La 61ª Esposizione internazionale d'arte, intitolata In Minor

Keys, si struttura proprio attorno a queste "voci minori", a narrazioni laterali, fragili, spesso marginalizzate. Le opere disseminate tra Giardini, Arsenale e sedi diffuse in città sembrano chiedere al visitatore di rallentare, di abbandonare lo sguardo veloce da turismo culturale per accogliere tempi lunghi, testi densi, immagini che non si esauriscono nello scatto di un telefono. È un invito a entrare in relazione con storie diverse, soprattutto con l'Africa, archivi intimi, memorie spezzate, dove la differenza non è un ostacolo, ma il materiale stesso della costruzione di senso. Negli spazi dei Giardini si percepisce questa chiave di lettura: meno enfasi, più attenzione a video, suoni, oggetti d'uso quotidiano, testimo-

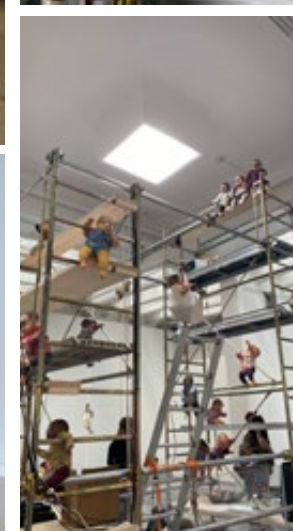
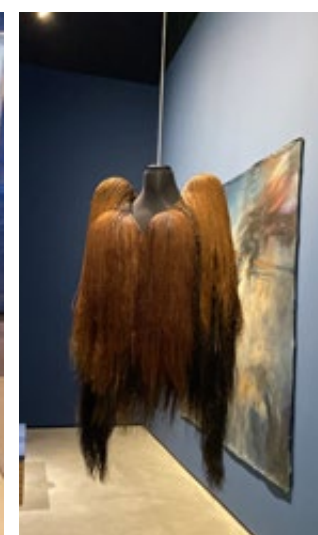
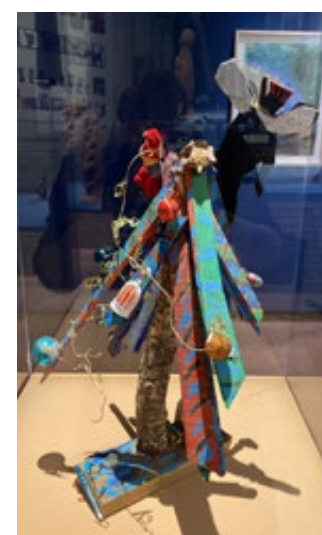
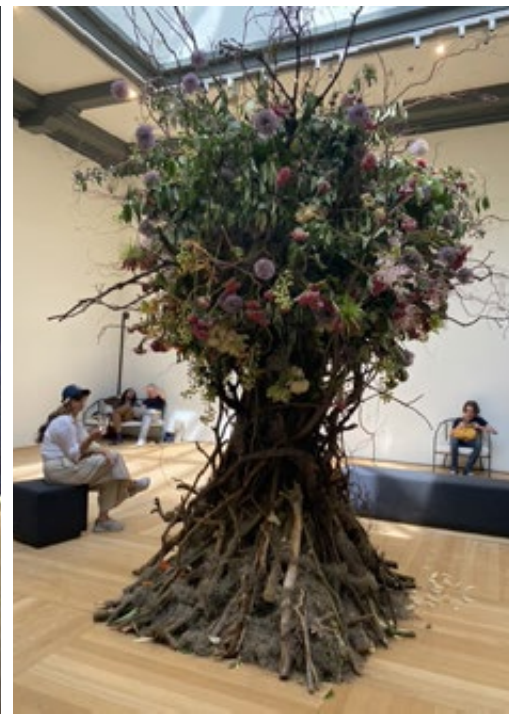
nianze orali, ed è soprattutto il trionfo delle stoffe e il riuso di materiali tessili come tovaglie della nonna a cui la pittura ha donato una seconda stagione di vita. Le installazioni non puntano a sopraffare, ma circondano lo spettatore con trame discrete, fatte di fili e stoffe anche di riuso dove l'artista sussurra, frammenta frasi simbolo e crea luogo del cuore. L'arte diventa semplice al punto da meravigliare e diventare ospitalità, un aprire porte chiuse in cui possono entrare tutti i visitatori che si fanno partecipi e contaminanti altre biografie, altre temporalità. Le Partecipazioni Nazionali, distribuite tra i padiglioni storici e gli spazi dell'Arsenale, assumono il tema curatoriale come occasione per rileggere la propria



identità da prospettive inedite. Molti paesi hanno scelto di mettere in scena le faglie interne: minoranze linguistiche, storie coloniali come la Gran Bretagna, memorie di conflitti che riaffiorano in punta di piedi. L'io lascia spazio ad un noi umano risultato di un "io" e "tu" vulnerabile e soprattutto umano. Celebrazione dell'Africa, ritorno al bosco e alla natura con il padiglione della Russia che accoglie il visitatore tra piante e tantissimi fiori disposti in vasi di terracotta. Nell'Arsenale gli spazi sono più raccolti, quasi camere di risonanza, ma ci si muove in un'oasi di contemplazione tra opera e spettatore attento, curato e amante di dovizia di particolari. In alcuni casi si entra in stanze che

sembrano simili ad un'abitazione privata, con sedie, forchette, tavoli e tutto questo non solo stupisce ma disarma. Questa scelta di stare "in minore" si riflette anche nel suono e nelle proiezioni di paesaggi, voli di uccello, mareggiate e spiagge sulle quali scendono dal volo gabbiani, che cercano riposo. A tratti si ha la sensazione di camminare dentro una sinfonia naturale quella della grande Madre Terra. Gli Eventi Collaterali, diffusi nel Liceo Guggenheim o la mostra di Manuel Bonfanti durante la biennale con il suo Verde Miccia, arricchiscono questo lavoro sulle differenze, spostando l'attenzione verso contesti geografici e storici spesso poco rappresentati nei grandi appuntamenti in-

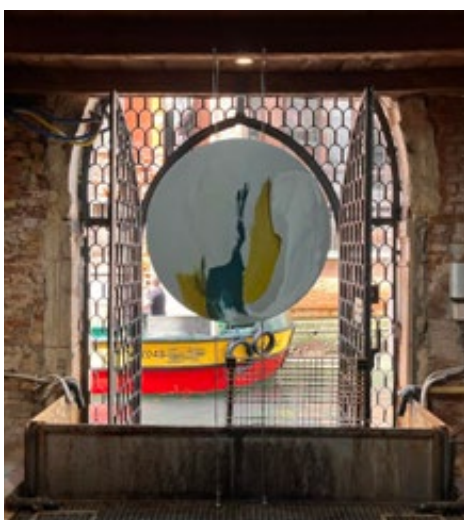
ternazionali. La città, con i suoi percorsi obbligati, i suoi ponti e numerosi traghetti, si trasforma in mappa di relazioni: raggiungere una mostra significa attraversare la città, fermarsi per un caffè, un risotto ai bisi, entrare in contatto con una Venezia quotidiana, non solo da cartolina, nella quale il locale ti racconta che il costo del pesce è salito e che anche ciò che è di uso quotidiano costa quasi il triplo. In controluce, rimane tanto ma la realtà è un evento che attrae élite internazionali con il paradosso di parlare di fragilità ecologica in una città sotto pressione turistica. Il mare delle differenze a volte non è rassicurante e sembra un mare mosso, ma la Biennale fornisce a tono minore bus-



sole basiche che sembrano imperfette ma che nascono da una storia collettiva globale che è quella del racconto umano, fatto di amore, paure, nuove nascite e l'istinto della sopravvivenza. Cosa resta alla fine di una giornata di visita? Resta la nuova di-

sposizione dello sguardo: la consapevolezza che la visione non è mai neutra, è che non esiste un "punto di vista da nessuna parte". La Biennale 2026, con la sua scelta di abitare le tonalità minori, sembra indicare che il miglioramento umano non

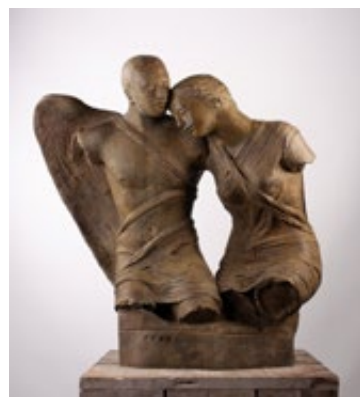
passa per grandi enunciazioni universali, ma per la capacità di sostare nell'ascolto dei dettagli, delle voci sottili, dei gesti che non riempiono i titoli ma cambiano, lentamente, il modo in cui ci vediamo e ci pensiamo.







## Mitoraj



Sospesa e adagiata a terra tra spazi e studiati vuoti, l'arte scultorea di Igor Mitoraj accoglie il visitatore nella mostra "La forma del silenzio" lasciandolo letteralmente senza fiato di fronte alla sottigliezza di un'arte Vera che parla sottovoce e incide in profondità. I volti bendati e i busti frammentati che popolano il percorso espositivo trasformano il silenzio in materia, costringendo lo sguardo al non detto, all'omesso, all'incompleto. L'esposizione, ospitata nella sede della Teldil Art Gallery in Corso Vittorio Emanuele II 295 a Roma, si sviluppa dal 15 maggio al 30 settembre 2026. Fin dalle prime sale, il visitatore è inglobato dalla galleria – ubicata in un edificio storico in una prestigiosa via romana – che accoglie perfettamente le

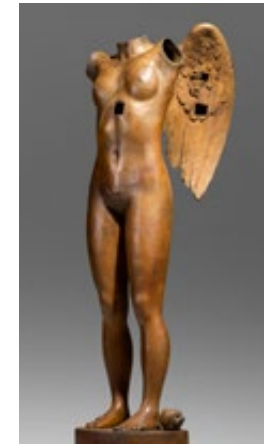
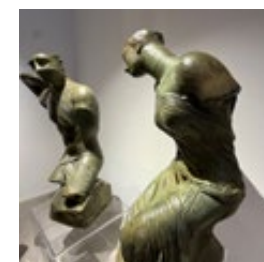
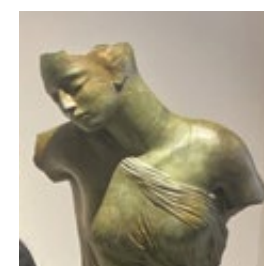
opere, amplificandone il valore per l'eccellenza del loro posizionamento che ad ogni passo risuona come un atto di contemplazione. La sottigliezza dell'arte di Igor Mitoraj si manifesta nella capacità di coniugare la forma classica con quella contemporanea. Ogni frattura, ogni benda, ogni superficie racconta una storia ed ognuno vi vede perdita e/o rinascita, nella quale regna sempre bellezza. In queste teste monumentali, mutilate, vi è la tradizione del mondo antico ma anche un'immagine contemporanea del nostro presente segnata dall'inquietudine, dalla guerra e dalla rivendica di usare il silenzio in modo costruttivo. L'assenza è presenza che impone un tempo di pace, un tempo di silenzio. Tempo sacro e tempo profano raccontano la tradizione

greca e Igor sembra filtrare l'essenza di entrambi. L'occhio, la bocca, una parte del volto che manca pesa di più di ciò che si vede, e questo accade anche nella vita. Ci si accorge di ciò che si perde solo dopo averlo perso. La "forma del silenzio" è rinuncia alla parola? No. È solo una scelta di un linguaggio diverso, quello che pochi comprendono. Sale sulla terra con parole liturgiche. L'Invisibile con le parole del Piccolo Principe. Fatto è che le superfici levigate e i tagli improvvisi suggeriscono molto più di quanto si possa immaginare, credere e pensare poiché impongono di rievocare, di progettare e di proiettare il pensiero ad un Oltre, che dichiarare altro tempo con parole diverse dopo il doveroso silenzio. In questo lessico trattenuto e finemente calibrato si ri-

vela la sottigliezza di Mitoraj: l'artista non impone un significato, ma invita a un ascolto interiore, a una disponibilità irripetibile con altro significante e giusto significato. Nato in Polonia e formatosi tra Cracovia, Parigi e il Mediterraneo, Igor Mitoraj è oggi riconosciuto come una delle voci più autorevoli della scultura europea del secondo Novecento, capace di riportare la figura umana al centro della scena senza cedere alla nostalgia. La curatela della mostra, affidata all'ar-

chitetto Marco Giammetta, si distingue per un'eleganza misurata che lascia respirare le opere. Nulla è ridondante: la luce, i vuoti, le pause nel percorso espositivo sono studiate con sobria precisione, tali da trasformando la galleria in un ambiente attraversabile in cui ogni sosta sembra duplicare lo spazio realmente esistente. Con questa esposizione inaugurale, la Teldil Art Gallery si presenta alla città come un laboratorio di visioni, un luogo in cui il dialogo tra memoria

storica e linguaggi contemporanei non è semplice slogan, ma pratica concreta che trova in Mitoraj un alleato ideale. "La forma del silenzio" non è solo una mostra di sculture, ma un'esperienza immersiva che riconsegna al pubblico la consapevolezza che, anche nel frastuono della metropoli, l'arte può farsi spazio di raccoglimento e di respiro, lasciandoci, ancora una volta, senza parole eppure più lucidamente presenti a noi stessi.





## Paolo Belloni fotografo



Incontro inaspettato quello con Paolo Belloni, che ha esposto ad Area Contesa a fine aprile scorso, con una fotografia che ferma il reale e lo oltrepassa, trasformando il paesaggio in una scena mentale e poetica. Le sue immagini sono in bianco e nero, sospese tra immagine del reale e sogno, e accompagnano chi le osserva in una fuga possibile pur rimanendo al proprio posto. Gli alberi, la nebbia si trasformano e narrano la propria storia d'amore. Ognuno vede in quegli alberi la propria esistenza, scarna e nuda di giorni e tempo freddo, minimale come risorsa basica dalla quale ripartire. A conoscerlo, l'artista si palesa pieno di dettagli, di parole misurate e di sguardi attenti, eppure il tratto fotografico elimina il superfluo e denuda ogni forma. Così il tronco è

sottile, gli alberi sono in file ordinate e tutto si perde nella foschia. I boschi, gli alberi, i paesaggi non si riconoscono eppure evocano emozioni nel luogo del ricordo personale grazie alla decontestualizzazione del soggetto e all'astrazione. La nebbia, la pioggia, il vento rendono la scena meno leggibile e insieme più intensa, piena di memoria e sogno. In quello spazio rarefatto, l'osservatore è chiamato a completare l'immagine con il proprio vissuto, a riempire il bianco e nero di colori interiori. Certo è che le fotografie non offrono risposte, ma aprono domande: sulla misura dell'uomo nel paesaggio, sul tempo che scorre tra i tronchi, sulla bellezza fragile della natura. Ogni stampa è un frammento di racconto, costruito con attenzione artigianale al taglio, al ritmo, al

respiro dei margini. Il silenzio che abita queste immagini non è vuoto: qualcosa sta per accadere, o forse è appena accaduto e noi ne cogliamo soltanto l'eco. Paolo Belloni, fotografo per passione, ha maturato il proprio sguardo lontano dai clamori delle grandi rassegne, costruendo nel tempo un percorso intimo, fatto di esplorazioni solitarie nei boschi e di studio paziente della luce. La sua ricerca nasce dal desiderio di trovare, nel paesaggio, un corrispettivo visivo delle emozioni più segrete, e di restituirlo con un linguaggio sobrio, essenziale, mai gridato. Con questa serie, Belloni invita il pubblico di Area Contesa a "cogliere l'attimo" in una versione inconsueta: il tempo sospeso che diventa poetico, una pausa visiva in cui imparare di nuovo a vedere.



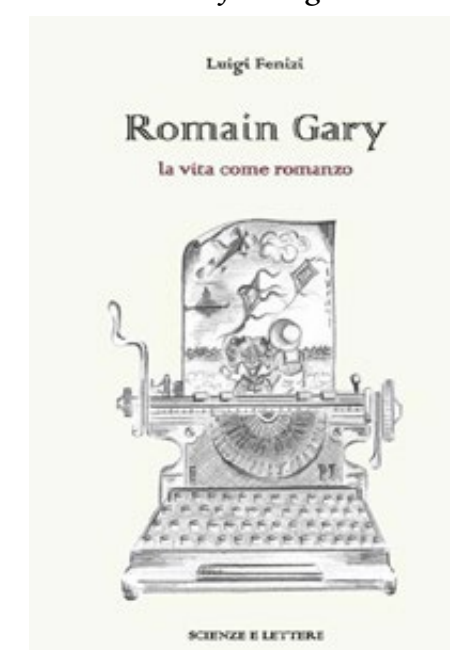
## Romain Gary

E' Maria Alberta Corsi a riportare Luigi Fenizi ancora tra noi, presentando il suo libro, la biografia di Romain Gary alla Galleria Area Contesa Arte dove Teresa Zurlo ha raccontato la vita come romanzo di questo personaggio particolare, soldato, scrittore, diplomatico, regista, sceneggiatore, che si fa chiamare Emile Ajar, Fosco Sinibaldi, Shatan Bogat, che è lituano, ebreo, francese. Che si innamora perdutamente di Jean Seberg, altra protagonista del libro, anche lei avvinta, incalzata, tormentata dai dilemmi che sono la vita. Gary e Jean vivono l'amore come un sogno e vedono nella morte un esilio lontano da ogni mediocrità, la non accettazione della vita con le sue ingiustizie e le sue disumanità. Roman Kacev, che venti anni dopo diventerà Roman Gary, nasce a Vilnius nel 1914, durante la Grande Guerra, da una madre, Mina, ebrea e attrice di teatro e da un padre pellicciaio e mercante ebreo di Vilnius che disconosce, inventandosi altri padri e altri luoghi dove dice di essere nato, tra cui Mosca, Kiev, Kursk, San Pietroburgo e la Polonia. Vive l'antisemitismo: caricati su carri bestiame sono deportati in seicentomila in Bielorussia. Durante il viaggio i treni restano fermi per giorni e gli

ebrei muoiono di fame, di sete, di freddo, per malattie o asfissia. Roman e la madre riescono a fuggire e raggiungere Kursk. Sono dei sopravvissuti: in totale tornano dopo la guerra soltanto in tremila. Mina e Roman, dopo varie peripezie (immaginiamo una donna sola con un bambino in un'Europa dove si muore di fame) riescono ad arrivare in Francia, in Costa azzurra, a Nizza, dove comincia una nuova vita. Scrive libri e durante la seconda guerra mondiale, come pilota, alla sconfitta della Francia combatte il nazismo con gli inglesi e poi in Africa e diventa un eroe: De Gaulle gli conferisce l'Ordine della Liberazione, la più alta onorificenza militare francese. Nel corso degli anni diventa una sorta di leggenda: nel 1945 sposa Lesley Blanch, poi diventa diplomatico, trionfa al Premio Goncourt, diventa console generale a Los Angeles, scrive testi per film, frequenta personaggi famosi, da Sofia Loren, Frank Sinatra e Gary Cooper a Stravinskij e Gleen Ford: Tante donne, tanto amore, grande successo fino al legame con Jean Seberg, attrice nota per il film "Fino all'ultimo respiro", che dà alla luce Alexandre Diego e con cui va a vivere a Maiorca. Un amore contrastato: lei lo tradisce con Clint Eastwood,



finisce suicida in un'auto avvelenata da barbiturici. Anche Gary si ucciderà con un colpo di pistola, dopo un lungo periodo di depressione. Scrive Giuseppe Filippetta nella prefazione che per Luigi Fenizi realizzare questa biografia è stato, lui a lungo malato e recentemente scomparso, un modo di proiettarsi nella vita di Gary. Il volume, edito da Scienze e Lettere, è stato per Luigi una sfida, un ritrovarsi nell'umanesimo dei diritti e della libertà di Gary, contro i totalitarismi nazista e sovietico e la nientificazione dell'essere umano che il capitalismo porta dentro di sé. *Alfio Borghese*





## Sidney Bechet geniale clarinettista

Nasce a New Orleans il 14 maggio 1897 da una famiglia creola. Suo padre è un artigiano amante della musica e suonatore di flauto e tromba; i suoi fratelli suonano vari strumenti. Bechet inizia sin da bambino a fare pratica di strumenti, in particolare con il clarinetto. Durante una festa in casa sua suona la band di Freddie Keppard senza il clarinettista che è mancante. Sidney la sostituisce, da un'altra stanza, suonando la parte, meravigliando tutti ed evidenziando le sue notevoli capacità musicali. Ha vari maestri volontari che si dedicano ad insegnargli la musica, accogliendolo tra i clarinettisti di New Orleans. Dotato di uno spiccato talento strumentale, preferisce restare autodidatta e procedere da indipendente. Milita nella band di Buddy Petit nella Olimpia Band e nella Eagle Band. Sidney si trasferisce a Chicago nel 1917 avendo già acquisito una reputazione di rilievo in campo musicale; inizia a suonare con i migliori strumentisti del periodo, in particolare con Freddy Keppard, idolo di Sidney Bechet. Viene scelto da Will Marion

Cook ed inserito nella sua Southern Syncopated Orchestra che effettua una tournée in Europa. Nel suo peregrinare nel continente europeo, tra vari successi e qualche ombra, dovuta al suo comportamento non sempre cristallino, riporta da Londra un particolare strumento il sax soprano. Sul sax soprano sviluppa una sonorità potente con la quale può eccellere nelle orchestre nelle quali suona ed assume una posizione da dominatore. Sidney Bechet torna negli Stati Uniti nel 1923 e si unisce ai gruppi Clarence Williams, tra i primi ad incidere, con i Blue Five, brani di jazz su disco. Nelle primissime due incisioni, "Wild Cat Blues" e "Kansas City Mon Blues" assume la parte da protagonista mentre gli altri strumentisti fungono da rincalzo. Sidney Bechet compie improvvisazioni jazzistiche con un tratto sincopato che presenta l'elegante oscillazione dello swing non più martellante come quella del rag time; il linguaggio solistico di Bechet è il primo esempio di improvvisazione jazz documentata su disco. Nel 1925 è di nuovo in Europa con "The Black Revue" un grande spetta-

colo con il pianista Claude Hopkins come direttore musicale e Josephine Baker come splendida stella. Bechet compare in scena travestito da fruttivendolo spingendo un carro colmo di frutta; giunto al centro del palco, tira fuori il clarinetto ed improvvisa da par suo su un blues. Torna negli USA a New York nel 1930 ed entra nella Paris Ambassadeurs Orchestra di Noble Sissle, con il suo amico Tommy Ladnier, trombettista, con il quale fonda i New Orleans Feetwarmers, un valido gruppo che però subisce le gravi conseguenze della Grande Depressione. L'improvvisazione collettiva in stile New Orleans è presente, l'atmosfera delle esecuzioni è aggressiva e fiammeggiante, i tempi sono veloci e frenetici, ma il tutto non è consonante con l'aria malinconica della Grande Depressione ed il pubblico preferisce il suono morbido e sognante delle orchestre da ballo. Bechet nel 1938 si ritira momentaneamente dalle scene. Lo swing delle grandi orchestre di Benny Goodman, Artie Shaw, Glenn Miller va alla grande e lo stile di Bechet è un po' superato. Nel 1939 Sidney

## sassofonista e compositore

incide uno dei suoi capolavori, effettua una eccezionale interpretazione di "Summertime" al sax soprano, la stupenda composizione di Gershwin. Con una sonorità tra il canto ed il lamento, Bechet tira fuori dal sassofono un suono simile alla voce umana di eccezionale senso. Compie incisioni di grande valore musicale con il trombettista Muggsy Spanier e con Eddie Condon, Bunk Johnson e Mezz Mezzrou. Le incisioni generano un ritorno di fama per Bechet. Continua ad incidere per la Blue Note durante gli anni quaranta. Bechet si stabilisce in Francia dal 1949 al 1959. Partecipa alla famosa serie di concerti Jazz alla Salle Pleyel di Parigi. Un cenno a parte merita il famoso brano di gusto francese composto da S. Bechet "Petite

Fleur", accolto dai puristi come l'attentato contro le sacrosante consuetudini dal jazz. Il brano ottiene un immenso successo e conferisce a Bechet un livello di popolarità mai raggiunto. Sidney Bechet ha una posizione di prim'ordine nello sviluppo del solismo jazz. Le sue incisioni influenzeranno Ellington in termini di swing, fraseggio e sonorità. Bechet ha raffinate qualità di clarinettista ed è maestro di linguaggio jazzistico. Molti Grandi riconoscono i suoi indiscussi meriti: John Coltrane, Duke Ellington ed altri; lo specialista del soprano moderno Steve Lacy dice: "Per suono swing, lirismo, ed in particolare per l'intensa passione del suo stile, Sidney Bechet è l'amore della mia vita". Sidney Joseph Bechet soffre di disturbi

allo stomaco, poi prende una bronchite e perde la voce; un cancro ai polmoni lo conduce alla morte, che avviene il 14 maggio 1959. E' sepolto nel cimitero di Garches.

Enrico Fanciulli





## Don Giuseppe Morosini

**È** sempre un onore parlare di una figura luminosa di cittadino e patriota distintosi per la vita e l'eroico sacrificio nella storia italiana della prima metà del XX secolo: questo eroe è Don Giuseppe Morosini, nato a Ferentino il 19 marzo 1913 e morto a Roma in Forte Bravetta il 3 aprile 1944 a soli 31 anni. Era un'alba grigia quella del 3 aprile 1944, lunedì dell'Angelo, e don Morosini immolò la sua vita certo di avere resurrezione e di vedere il suo Signore, Cristo, finalmente faccia a faccia, accoglierlo nella luce dei Beati e del Paradiso. Non trovo miglior modo per iniziare che richiamarmi alla cartolina commemorativa del suo martirio, stampata per l'annullo postale dell'80° anniversario della sua morte il 3 aprile 2024. Opera di Fulvio Bernola, fotografo d'arte, la fotografia è una composizione a colori di digital art. Riproduce al centro la bandiera tricolore sventolare al vento e al centro della banda bianca, il volto di don Morosini desunto dalla fototessera di cappellano militare degli artiglieri. La bandiera sventola su uno sfondo simbolico: una landa desertica, quasi a simboleggiare l'aridità e la distru-



zione che la seconda guerra mondiale aveva provocato in Italia e nella fascia superiore della cartolina un cielo senza nubi simbolo della vita immortale, della corona di gloria che accoglie il martire immolatosi per seguir virtù e conoscenza, per la sua intemerata adesione alla giustizia, all'amore, alla verità alla libertà. Entrò nella congregazione vincenziana dei Signori della Missione, studiò a Roma e poi a Piacenza nel Collegio Alberoni e si diplomò anche al Conservatorio Musicale "Giuseppe Nicolini" della medesima Città. Ordinato prete a Roma, in S. Giovanni in Laterano, dal vescovo mons. Luigi Traglia nel 1937, iniziò una vita religiosa dedicata a svolgere, con impegno ed entusiasmo, la missione sacerdotale a servizio dei giovani. Allo scoppio della guerra fu nominato cappellano militare e agli inizi del 1942 fu inviato a Laurana (Lorran), nelle vicinanze di Ab-

bazia e Fiume, presso il 4° reggimento d'artiglieria Carnaro della divisione Bergamo, impiegato dapprima nella zona di Fiume e poi in quella di Spalato. Nell'autunno del 1942 venne richiamato dai suoi superiori religiosi e inviato a svolgere attività pastorale nelle regioni montuose della Sabina e delle aree abruzzesi contigue al Lazio, avendo come base la città di Avezzano. In seguito al bombardamento di Roma del 19 luglio 1943, fu incaricato di dirigere una struttura di accoglienza per bambini rimasti orfani o senz'atetto realizzata presso la scuola elementare "Ermenegildo Pistelli", nel quartiere Della Vittoria. In seguito all'armistizio dell'8 settembre e all'occupazione tedesca di Roma si impegnò per assistere i feriti dei combattimenti di porta S. Paolo e per accogliere i superstiti e i militari italiani in fuga, utilizzando le strutture del collegio Leoniano, dove lui stesso risiedeva. Entrò in contatto con la nascente formazione resistenziale capitanata da Fulvio Mosconi e alla quale apparteneva un suo amico di lunga data, Marcello Bucchi. La «banda Fulvio Mosconi» operava soprattutto nella parte settentrionale della capitale,

nella zona di Monte Mario; era un manipolo militare di soldati del regio esercito, ma vestiti in borghese, per non essere individuati e catturati, ed era denominata dal suo comandante, il tenente Fulvio Mosconi. Composta da 408 unità, di cui sessanta appartenenti all'Organizzazione Caruso, aveva come cappellano militare don Giuseppe Morosini. (Cfr.: "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", 2020, n. 3, Riccardo Vommaro, Il Generale Filippo Caruso e la sua organizzazione a Roma nei nove mesi dell'occupazione nazifascista, in "Tribuna di Storia Militare", p. 194) L'organizzazione militare impostata dal generale dei Carabinieri Filippo Caruso e dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo era volta alla ricostituzione del disciolto esercito italiano a Roma nei nove mesi dell'occupazione nazifascista. Don Giuseppe Morosini, dunque, non fu partigiano in senso stretto, era prete cattolico e quindi aveva un afflato "universale" nella

sua missione; non poteva appartenere ad una parte; piuttosto aderì e partecipò alla Resistenza nella città di Roma e territori laziali, essendo inquadrato nei Reparti Regolari delle Forze Armate italiane. Il generale Filippo Caruso (1884-1979), eroico ufficiale dei Carabinieri, comandò il Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri a Roma, costituendo la cosiddetta "Banda Caruso" e organizzando la resistenza dei Carabinieri nell'Urbe in stretta connessione con il fronte militare clandestino. La sua figura è centrale nella storia della Resistenza italiana, rappresentando la continuità della fedeltà delle istituzioni al Paese durante la Seconda Guerra Mondiale. Per massimizzare l'efficacia e ridurre i rischi di infiltrazione, la banda fu divisa in due raggruppamenti principali: 1. Raggruppamento Territoriale: Incaricato della raccolta di informazioni sui movimenti delle truppe tedesche e della propaganda. 2. Raggruppamento Mobile:



composto da piccole squadre dedite ad azioni di guerriglia e sabotaggio contro le infrastrutture nemiche. Roma fu divisa in settori di competenza, con nuclei attivi in zone come Cinecittà, San Giovanni e Prati. Don Giuseppe Morosini operò entro questa cornice e contribuì attivamente alla Resistenza a Roma e territorio laziale. Don Morosini svolse un'opera capillare di perlustrazione del territorio, seguendo la via Casilina, che portava non solo a Ferentino e a Frosinone, ma direttamente alle spalle della linea Gustav. Le informazioni ottenute venivano poi trasmesse ai comandi alleati al Sud tramite i collegamenti radio. Entrò in possesso di una copia del piano operativo dello schieramento tedesco a Cassino, consegnatagli da un ufficiale austriaco ricoverato nell'ospedale militare ricavato in un'ala del Collegio Leoniano di Roma. La sua





opera nelle attività di resistenza durante il periodo settembre 1943-gennaio 1944 si ricolligava a quanto aveva già svolto in collaborazione con i sacerdoti Pietro Pappagallo e Gioacchino Rey a favore di ebrei, di sfollati, di tutela dei perseguitati. Si mise a disposizione dell'organizzazione costituita presso la S. Sede dall'ecclesiastico irlandese Hugh O'Flaherty – «la Primula Rossa del Vaticano» – con lo scopo di soccorrere sia i militari alleati, caduti prigionieri o in pericolo perché trovatisi al di qua delle linee tedesche, sia i civili perseguitati. La medaglia d'oro al valor militare alla memoria gli fu concessa di motu proprio del Luogotenente Generale del Regno, il Principe di Piemonte Umberto di Savoia, con suo Decreto in data del 15 febbraio 1945: "Sacerdote di alti sensi patriottici, svolgeva, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, opera di ardente apostolato fra i militari sbandati, attraendoli nella banda di cui era cappellano. Assolveva delicate missioni segrete, provvedendo altresì all'acquisto ed alla custodia d'armi. Denunciato ed arrestato, nel corso di lunghi estenuanti interrogatori respingeva con fierezza le lusinghe e le minacce dirette a fargli rivelare i segreti della resistenza. Ce-

lebrato con calma sublime il divino sacrificio, offriva il giovane petto alla morte. Luminosa figura di soldato di Cristo e della Patria". È lo stesso Luogotenente Generale del Regno che di motu proprio conferisce l'onorificenza a don Giuseppe Morosini, per il tramite del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra, il conte Alessandro Casati (1881-1955) il 17 febbraio 1945 La prima commemorazione pubblica di don Morosini venne svolta a Ferentino l'8 ottobre 1944 a cura del Circolo Democratico Cristiano sezione di Ferentino e con l'intervento dell'on. Umberto Tupini, ministro di Grazia e Giustizia, nel primo Governo Bonomi (18.06.1944 - 10.12.1944), con il seguente programma: Ferentino, Cattedrale, 8 ottobre 1944, ore 10.00 - Celebrazione Messa di Suffragio. Ferentino, Salone del Collegio Martino Filetico, ore 16.00, Discorso commemorativo di Umberto Tupini, Ministro di Grazia e Giustizia. Era commissario prefettizio di Ferentino Tommaso Tartaglione (26 settembre-21 dicembre 1944). Era un'alba grigia quella del 3 aprile 1944, lunedì dell'Angelo, quando don Morosini immolò la sua vita certo di avere resurrezione e di vedere il suo Signore, Cristo, fi-

nalmente faccia a faccia, che lo accoglieva nella luce dei Beati e del Paradiso. Prima di essere ucciso dichiarò a gran voce che offriva la sua vita per il Papa, per l'Italia e per la Pace. Che cosa serve di più per essere proclamato santo? Don Giuseppe era già Santo; lo ha testimoniato per tutta la sua vita e nel momento supremo, dopo aver benedetto il plotone d'esecuzione e aver perdonato i suoi componenti con le stesse parole di Cristo sulla croce: "Padre perdona loro perché non sanno quel che fanno". Concludo con una frase di Mario Pomilio (1921-1990), grande intellettuale cattolico, frase che può ben rappresentare la grandezza di questo giovane sacerdote ferentinate che nella sua breve vita visse con onore, onestà intellettuale, passione per i fratelli, indipendentemente da nazionalità e professione religiosa, grande e appassionata carità cristiana. "L'onestà intellettuale è un esercizio di moralità, una religiosità che si esplica non nei proclami, ma nella giustizia delle opere, non nel parlare in nome di Dio, ma nel fare quanto si fa come se si fosse al cospetto di Dio" (da: Mario Pomilio, *Scritti cristiani*, Rusconi Milano, 1979, pp.65-66).

*Biancamaria Valeri*

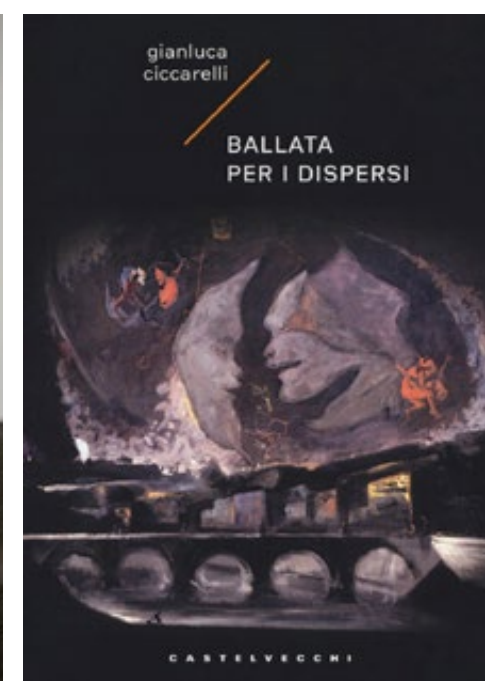
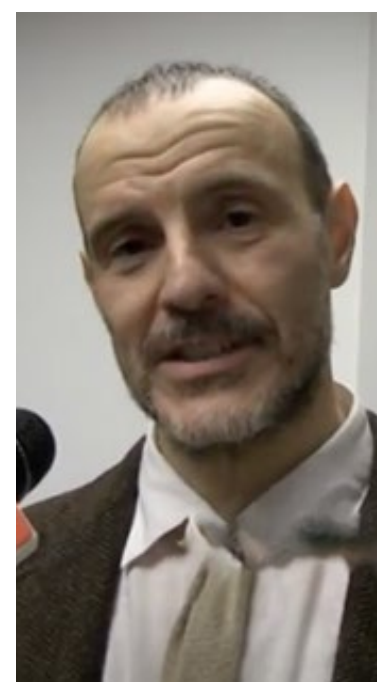
## Ballata per i dispersi

Un viaggio nella storia dell'identità Siciliana e di sé: così si potrebbe definire *Ballata per i dispersi* di Gianluca Ciccarelli, romanzo d'esordio che intreccia il mito siciliano della famiglia con il mito collettivo di un'isola, mai del tutto lasciata e mai posseduta. Ciccarelli sceglie la voce di Lino, figlio che ritorna e che si confronta con la malattia della madre, l'assenza del padre, la sorella Mariella. Il passato familiare non è solo ricordo, ma un viaggio emotivo fatto di voci, del padre che vuole morire con il suo vestito più bello, la madre che non riconosce più il figlio, la sorella che tenta un

ponte tra mondi che non si parlano, i compagni di scuola, le voci di una Marsala povera. L'autore lavora per immagini ricorrenti – il mare, la casa buia, il dialetto perduto, il pescatore e il marinaio – che trasformano la nostalgia in interrogazione morale: cosa significa abbandonare la propria terra? È un atto di libertà o un tradimento? Il protagonista si sente colpevole a volte e fuggitivo altre, ma anche vittima di un padre che lo ha spedito al Convitto nazionale in disaccordo con moglie e suocero, certo di offrirgli un futuro migliore. La Sicilia è «lontana» per lui che studia a Roma, e vicinissima all'i-

dea di tornare in poche ore. *Ballata per i dispersi* colpisce per la ricchezza del microcosmo familiare; allarga la dimensione del legame affettivo tra moglie e un marito innamorato che non nasconde in pubblico il proprio amore, denuncia anche padri dispotici e fragili che scelgono un Convitto a centinaia di chilometri, madri consumate dalla malattia, ex compagni inquieti, ragazzi "troppo sensibili". Ne nasce un romanzo che non consola, ma accompagna dolcemente dentro la domanda più scomoda: fino a che punto possiamo rinnegare ciò che siamo?

*Rossana Cosci*





## Il Festival del Jazz ad Anagni

Anche quest'anno torna l'appuntamento con il jazz di qualità nella città dei Papi. La manifestazione con affluenza crescente negli anni ormai attrae appassionati da varie regioni del centro Italia per la sua scelta qualitativa di coerenza stilistica e per essere rivolta essenzialmente al jazz italiano. Si partirà il 9 Luglio con l'anteprima davanti alle absidi della Cattedrale di Anagni, con il concerto dell'Andrea Pagani Quartet che presenterà la sua ultima incisione. L'Anagni jazz fest poi comincerà il 23 Luglio con due eventi quotidiani fino al 26. Il 23 prevederà alle ore 21 la presentazione dell'ultimo libro postumo di Adriano Mazzeo che completa la sua grande opera sul jazz italiano con la partecipazione del noto

giornalista Marco Molendini, di Anna Maria Mazzeo e del noto jazzista Enrico Pieranunzi. Alle 22 ci sarà poi il concerto della Tankio Band di Riccardo Fassi e ospite Javier Girotto, in onore di Lalo Schifrin, arrangiatore di Dizzy Gillespie e noto autore di colonne sonore. Il 24 alle 21 ci sarà il quartetto del giovane talentuoso Andrea Glocker ed a seguire il quartetto di Enrico Pieranunzi già premiato alla carriera nel 2024. Per il 25 il primo concerto alle 21 sarà dello Stefano Lestini trio e quindi alle 22 il quintetto di Leo Aniceto con il grande trombettista Flavio Boltro. Il 26 alle 21 si esibirà con il suo quartetto Giulia la Rosa raffinata cantante di Catania, una lady del jazz italiano. A chiudere il programma dei concerti sarà il quartetto

di Maurizio Giammarco con Riccardo dal Prà. A seguire la consegna del premio Anagni jazz fest alla carriera 2026. Anche quest'anno il fest, dato il grande consenso degli appassionati, offre in crescendo un'offerta più ampia di concerti. Un ringraziamento particolare va all'amministrazione comunale di Anagni ed ai vari sponsor che hanno permesso il crearsi di un festival tra i più prestigiosi del centro Italia. L'evento ormai dal 2022 è organizzato dall'Asso Jazz Music Fest aps con il Patrocinio del Comune di Anagni, della provincia di Frosinone, Unindustria provinciale e sin dalla prima edizione dal Conservatorio Licinio Refice con cui il fest collabora proponendo spesso artisti qualitativi formati nel conservatorio stesso. *Luca Pierron*

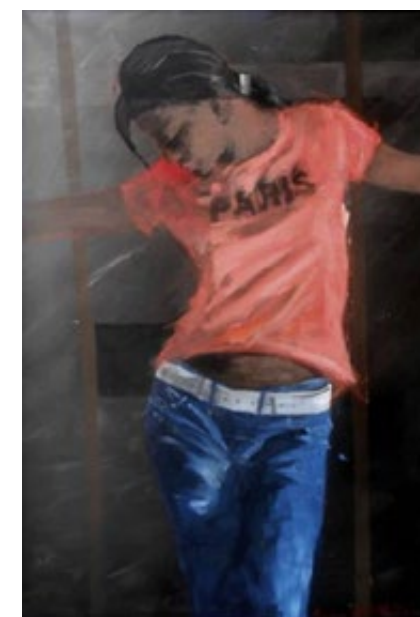


## Robertino

Un viaggio che, dal lettino di Paolo, inizia dalle terre rosse dell'Australia per spostarsi con una piccola barca a vela nell'immensità del Pacifico, fino a raggiungere le isole del Giappone e poi far ritorno a casa. Una serie di favole, raccontate la sera prima di addormentarsi, "Storie di Robertino" drammaticissime, vissute da un sempre timoroso Marco, che vede i pericoli prima degli altri, dal bambolotto Orsetto, attento e silenzioso, e da colui che risolve ogni problema, Robertino, veloce e deciso, coraggioso e responsabile. Angelo Palloni ha diviso i racconti in tre parti: la terra, con l'attraversamento del deserto australiano, la

ricerca dell'acqua, la difesa dal sole accecante, la capacità di orientarsi, la difesa dalla tempesta di sabbia, il fuoco e la montagna sacra, tutte esperienze che fanno crescere la conoscenza e la coscienza dei tre protagonisti della favola. Poi la seconda parte: l'acqua. Dall'arrivo alla costa alla scoperta della mappa che indica il percorso da fare nell'Oceano, fino al naufragio, alla tartaruga ferita, l'isola del tesoro, l'isola fortificata, il vascello fantasma, l'Olandese Volante e il pugnale magico, insomma tutti gli ingredienti per una affascinante serie di racconti destinati ai ragazzi. Infine la terza parte: il ritorno a casa dopo l'isola di Montecristo, il carbonaio, la macchina del

tempo, il gigante termico, la manta gigante ferita, la presa d'atto che l'infanzia era finita e che non c'era più bisogno di isole chiuse, di draghi da sconfiggere, di tesori nascosti. Le loro avventure erano servite per una comprensione profonda di ogni esperienza. Avevano conosciuto lo spazio e il tempo, avevano imparato ad entrare nel mondo con occhi nuovi più aperti, attenti, a conservare il pensiero senza rimanerne schiavi. Una fiaba contemporanea, dunque, che utilizza gli elementi sostanziali della psicologia, che intreccia immaginazione, filosofia e simbolo per il percorso dell'adolescenza di crescita e di ascolto del mondo.





## Carmen Dell'Orefice

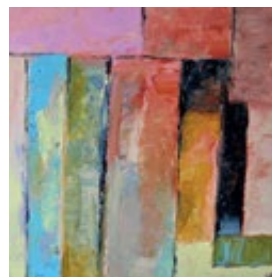


Ci sono donne che non seguono le lancette del tempo, ma lo costringono a fermarsi ad ammirare. Pensavo a questo, mentre scartabellavo vecchi album e le suggestioni di storie passate, quelle storie in bianco e nero a Donna Attilia, alle maestre di campagna e poi il pensare è volato incredibilmente lontano oltre' oceano per posarsi a lei: Carmen Dell'Orefice. Se chiudo gli occhi mi sembra di vederla. Una ragazza filiforme, che sale a 13 anni su un autobus a New York. Non sa ancora che il destino la sta ad aspettare dietro l'angolo!!che

a 15 anni la sua faccia avrebbe conquistato la copertina di Vogue. La giovinezza che incontra l'arte. Immaginate la scena, lei giovanissima che posa nello studio di Salvadori Dali diventando la sua Musa. Posso sentire il colore della vernice fresca, il silenzio di quella stanza in cui si faceva la storia dell' arte. Ma sapete cosa mi fa emozionare di più, cosa mi fa vibrare le corde della sua anima di eterna sognatrice? Non è la Carmen delle passerelle dorate di Chanel 5 e nemmeno quella che ammalia i rullini fotografici di Irving Penn e Richard Avedon.

No. Mi affascina la Carmen di oggi. Guardala a 94 anni suonati con i capelli bianchi come una corona regale, lo sguardo fiero e quella postura che sembra dire esisto e la vecchiaia è solo un modo di splendere. Carmen lo fa su una passerella, sfilando ancora oggi rompendo ogni schema di stereotipi in cui la società vorrebbe intrappolare le donne superata una certa età. La sua è una resistenza poetica. Lei sfida la tirannia del tempo con le scarpe con il tacco a 94 anni.

*Fausta Dumano. Docente di Lettere Liceo Artistico Statale "Bragaglia"-Frosinone*



Ma ciò che più colpisce in questo libro, è che la fortuna di Salvo non è mai un caso fortuito, ma il frutto di un incontro che lui stesso ha saputo riconoscere e accogliere: Vania è la sua musa, l'arte l'espressione di un amore per Vania e la sua critica anche la più esigente è diventata oggi compagna che trasforma la parola nel prossimo approdo di chi la ascolta.

## Mario Salvo

Il critico d'arte Salvo è stato un uomo davvero fortunato: non solo ha trovato nella pittura la sua identità, ma ha incontrato in Vania il grande amore che ha dato colore alla sua vita. "Emozioni cromatiche. La vita privata e professionale di Mario Salvo, l'uomo e l'artista" di Tiziana Mignosa è un romanzo biografico che illumina il critico e maestro di spatola stratigrafica, ma anche l'uomo innamorato e padre di tre figli, con una trama piena di dettagli: dal gatto Pascià, ai suoi genitori, alle vacanze

a Gaeta, all'amore coniugale con Vania che è stata la «gioia della sua vita», la donna che lo ha accompagnato nella scelta coraggiosa dell'arte e lo ha sempre aspettato. La dedica "A Vania, e all'Amore Vero..." orienta il lettore: non siamo di fronte solo alla storia di un artista affermato, ma al racconto di una fedeltà che attraversa il sottobosco della vita, tra sacrifici, rinunce, rinascite. Mignosa ha compreso la ricchezza delle sfumature e delle piccole cose di famiglia mostrando la vulnerabilità della paura della per-

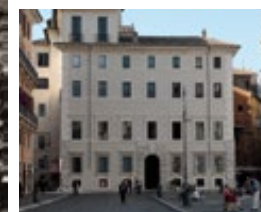
## Gli Scolopi a Roma e nel Lazio

Il 2026 segna una ricorrenza importante per i Padri scolopi di Roma e del Lazio. Si compiono ben 400 anni dalla loro istituzione giuridica come provincia canonica. Infatti, il Santo Fondatore, Giuseppe Calasanzio (1557/1648), trovandosi presso le Scuole di Napoli, nominò il padre Giacomo Graziani, come Primo Padre Provinciale delle Scuole Pie di Roma e dintorni, già sotto la sua diretta giurisdizione. Le scuole Pie, che avevano avuto la loro culla in Roma, presso la Chiesa di Santa Dorothea in Trastevere nel 1557, si erano poi trasferite (1612) presso Piazza Navona, nel Palazzo Torres, che è ancora oggi la Casa generalizia degli Scolopi. La prima fondazione fuori Roma fu la scuola di Frascati, su esplicita e pres-

sante invito del Papa amico Camillo Borghese (Paolo V). Fecero seguito il riconoscimento di Congregazione Paolina (1617) e di Ordine delle Scuole Pie (1621) promozione e riconoscimento dovuto a Papa Gregorio XV con privilegio di Ordine Mendicante. Seguirono altre fondazioni di scuole in Roma e nel Lazio e nello Stato Pontificio: Poli, Moricone, Narni. La fondazione più prestigiosa fu senz'altro, nel 1630, la Scuola-Convitto nel palazzetto ereditato dal Cardinale Michelangelo Tonti, detto il Nazareno, che lasciò al Calasanzio altri beni a Cesena, dove era stato Vescovo. Nel tempo, tra le principali fondazioni furono Rieti, Albano, Alatri, Cesena, Ancona, Urbino e Ragusa in Dalmazia. Il Collegio Nazareno

acquistò molto prestigio sia per docenti insigni per per numerosi alunni provenienti dalla nobiltà. Tra gli Scolopi più rinomati si ricordano Gismondi, Petrini, Konarsky, Pietrobono, Vannucci, Contenti e Santoloci. Presso il Collegio Nazareno furono fondati l'Accademia degli Inculti (1658) e il Gabinetto Mineralogico visitato e arricchito dall'Imperatore Giuseppe II d'Austria -Ungheria. Nei tempi recenti, dopo la Seconda guerra mondiale fu avviata una scuola intitolata al Santo Fondatore: l'Istituto "S.G. Calasanzio" in Roma, viale Cortina d'Ampezzo, un vasto Istituto comprensivo: Scuola d'infanzia, primaria, media e tre licei, dotato da ottime strutture sportive.

*Luigi Capozzi*





## Brigitte Bardot a Frosinone



Il 29 marzo il Teatro Vittoria di Frosinone ha fatto da sfondo allo spettacolo teatrale “Brigitte Bardot – Scandalo e solitudine”. Ultima tappa di un evento itinerante che ha toccato diverse città italiane riscuotendo successo e larga partecipazione. La pièce teatrale vede la partecipazione di Patrizia Bellucci nel ruolo di uno dei volti più noti della cinematografia internazionale del Secondo Novecento, nonché uno dei primissimi esempi di emancipazione femminile: Brigitte Bardot. La regia e le musiche sono di Fabio Lombardi. L'attrice ripercorre mediante un monologo le tappe maggiormente significative della sua vita, fatta di successi e insuccessi, con retroscena e aspetti burrascosi che hanno costellato e animato la sua esistenza. La Bellucci compie

una profonda autoanalisi critica fatta di ricordi, di riflessioni di ciò che ormai è stato e che non può più essere, muovendosi dinamicamente all'interno della scenografia della sua stanza da letto. Ciò che si può scorgere all'interno dell'evento e che emerge tragicamente dalle parole dell'attrice è la fragilità dell'uomo, la solitudine di cui prende atto solo in un secondo momento. La sua vita è una continua fuga da responsabilità e ruoli, negando più di una volta la maternità che accetterà solamente a posteriori e vagheggiando contestualmente un disperato bisogno umano di considerazione e una ricerca smodata di affetto che la condurrà ad intraprendere numerosi rapporti, talvolta tossici, con diversi partner che incroceranno il suo percorso esistenziale. All'interno

della scenografia, costituita essenzialmente da un grande letto a forma circolare, avvolto da numerosi veli, mobiletti e pellicole cinematografiche spicca uno specchio in cui di tanto in tanto Brigitte si specchia; il suo monologo è un racconto che non solo si dipana esclusivamente al pubblico, ma anche ed in particolar modo a se stessa. Un Io che si sdoppia, che si racconta e che si riascolta, un incontro autentico, una rivelazione quasi viscerale. La struttura drammaturgica si muove su un confine sottile in cui si alterna un monologo dialogato, in cui Brigitte sembra inseguire il fantasma di un interlocutore mai presente nella realtà, a un soliloquio più intimo, dove il fulcro del discorso diviene un'impetosa riflessione solitaria, momento in cui cede la maschera dell'appar-

renza. La sua instabilità emotiva deriva probabilmente dalla presenza costante di paparazzi e di un pubblico che, anche in luoghi esotici, la spingono verso una crisi d'identità e una condizione quasi claustrofobica. In questo continuo tentativo di fuga, l'inallocabilità del proprio corpo nello spazio rende forse la scomparsa l'unica scelta possibile. Per il pubblico, lei era vista semplicemente come un corpo-oggetto, tanto da portarla a ritrovare conforto negli animali, lontani da pregiudizi e idee precostituite, capaci di trasmettere affetto incondizio-

atamente, rivelando probabilmente anche una velata misantropia. Lo spettacolo è stato sapientemente accompagnato dalle musiche originali di Fabio Lombardi, capaci di intrecciarsi e di coinvolgere emotivamente gli astanti attraverso melodie malinconiche, ritmate dal canto disincantato e al contempo pregnante di pathos di Brigitte. L'evento teatrale ha dato modo agli spettatori di rivivere da vicino, insieme all'interprete Bellucci, il profondo vuoto interiore che ha accompagnato l'esistenza di Brigitte, mediante una disamina dicotomica tra il mondo ap-

partenente alla sfera privata e a quella pubblica, portandola ad abbandonare il mondo del cinema a soli 39 anni, per potersi dedicare pienamente all'attivismo animalista. Dietro ad una maschera che ne ritraeva una donna carismatica, fonte d'ispirazione e talentuosa, si celava una persona fragile, in cerca di quell'amore, quella considerazione e quell'appagamento che forse, solo l'approccio al mondo animale riuscirà a compensare e a placare, dando così voce a chi non ne ha.

*Francesco Spilabotte*

## Bevilacqua

Il Talismano dei Delfini” di Andrea Bevilacqua è un libro di memoria di famiglia e di ricerca delle sue origini. Inger Sofia Luisa Lund Bang è la bisnonna dell'autore, una pianista e compositrice norvegese e la sua produzione musicale viene riportata alla luce attraverso fotografie, copertine di spartiti e richiami all'estetica Liberty e al primo Novecento europeo. Più che un libro è uno scrigno di spartiti ingialliti, edizioni d'epoca, ma anche di montaggi fotografici, opere di Fotopittura Dinamica e le immagini del mare che risponde alle melodie di Inger Sofia Bang. Non in ultimo la poesia di Bevilacqua dedicata a “Maria, il mare” aggiunge la dimensione simbolica e spiri-

tuale alla sua ricerca. Il Talismano dei Delfini è anche una riflessione sull'eredità artistica che la bisnonna compositrice ha lasciato, lei che ha avuto relazione con le grandi tradizioni musicali del Nord Europa: il lettore è invitato a evocare la musica di Grieg, Schumann, Brahms, mentre sfoglia le pagine di pregiata carta. L'idea di lasciare traccia della memoria di famiglia crea, grazie a questo libro, un luo-

go simbolico tra Memoria, ricordi ed eredità culturali che suggeriscono ad ogni lettore di intraprendere anche per le proprie origini. Norvegia e Italia, memoria privata e storia dell'arte sono per Bevilacqua un ponte tra due luoghi di famiglia con latitudini, epoche e linguaggi diversi. Ha vinto il terzo premio saggistica Capit XXV concorso letterario nazionale Terzo Millennio.

*Rossana Cosci*





## Alpoleio, l'inventore del punto esclamativo

“**I**acopo Alpoleio, l'urbisalviense che inventò il punto esclamativo!” di Giorgio Buongarzoni è un piccolo libro che trasforma il ! in un'avventura. Giorgio Buongarzoni il Barbiere più amato di Urbisaglia, che ti accoglie nel suo mondo pieno di pezzi unici, segue il giovane Iacopo, bambino curioso che entra dove gli altri hanno paura, in una città antica della quale gli ha parlato il nonno. Buongarzoni intreccia così storia, leggenda e fantasia nella quale la sua Urbisaglia non è solo sfondo, ma il luogo da cui nasce il segno dell'esclamazione! Iacopo, infatti è un poeta inquieto, sognatore, ricercatore di una parola capace di dire più della parola

stessa, e soprattutto di trasmettere la gioia dell'esistenza! Oggi lo si usa molto e a volte anche troppo ma c'è stato un tempo nel quale qualcuno si è preso l'onere e l'onore di inventarlo, osando come si vede nella copertina di giocare con un grande “!” sospeso in aria. Quale il merito maggiore di questo libro? Sicuramente quello di omaggio al proprio paese. Buongarzoni infatti tiene così tanto al valore artistico, letterario e sociale di Urbisaglia, che tiene a ricordare che anche un piccolo borgo può essere culla di invenzioni che cambiano il mondo intero. Ci si può solo augurare che ogni cittadino comprenda l'atto d'amore civile e che viva la lettura del libro come un

invito a riconoscere il valore delle proprie radici, trasformandole non solo in racconto, ma progetto identitaria, e futuro con ottimismo. Non manca nella presentazione, il grazie alla moglie, presenza fondamentale, che sostiene l'autore nel lavoro di scrittura e nelle iniziative culturali: un ringraziamento che rivela quanto ogni libro nasca sempre da un noi, da una trama di affetti e di fiducia. Con uno stile semplice ma evocativo, adatto ai ragazzi e piacevole per gli adulti, Buongarzoni riesce così a coniugare divulgazione linguistica, valorizzazione del territorio e gusto del racconto, ricordandoci che dietro ogni “!” c'è una storia che merita di essere ascoltata.



## Lutto in redazione

**D**opo tormentosa malattia se ne è andato Massimo Sergio che, in questa rivista, curava la rubrica “Il racconto del mese” riscuotendo grande successo. Un amico sincero, oltre che un collega, un giornalista che ha tenuto alto, a Frosinone, il prestigio della cultura e l'onestà attraverso i suoi innumerevoli interventi soprattutto sul periodico Flash Magazine dove è stato caporedattore per oltre 21 anni. Ha scritto numerosi saggi sulle tradizioni e sui

personaggi del mondo ciociaro mettendo in rilievo, con ironia, la capacità di attribuire soprannomi, accanto a quella di trasformare in favole divertenti, anche per adulti, avvenimenti di cronaca cittadina. Un altro lutto nel mondo del giornalismo: è morto anche Amedeo di Sora, decano della stampa di Frosinone, storica firma del Corriere dello Sport, redattore de “IL Tempo”, inventore de “IL Corriere di Frosinone” direttore di Alé Frosinone e prima voce di Radio Cio-

ciaria e della emittente televisiva locale, per parlare, ovviamente della squadra di calcio del Frosinone. Autore di romanzi di successo, del vocabolario ragionato sulla lingua antica ciociara ed inventore del giornale satirico La Uespa dove, per anni ha preso in giro benevolmente politici e dirigenti, donne potenti e belle ragazze: e tutti aspettavano l'uscita del giornale per sapere cosa Amedeo di Sora si era inventato, cosa aveva detto per sfottere tutto il mondo.







**LE SODINE**  
AGRITURISMO

**AZIENDA AGRICOLA**

Via del Farneto, 25 Morolo (FR)

[lesodine2005@gmail.com](mailto:lesodine2005@gmail.com)

tel +39 338 10 62 465



**Enoteca dei Principi**

Via Tripolitania, 205/209 Roma

[modintenoteca@gmail.com](mailto:modintenoteca@gmail.com)

tel 06 45433594

